

massimo cotto

tutta la terra del nostro silenzio



incontro con alda merini

ZONA

“Era un piovoso pomeriggio del dicembre 2008. Il Naviglio splendeva come una stella in cima all'albero di Natale”.

Massimo Cotto entrò quel pomeriggio, in punta di piedi, in casa di Alda Merini: “più che una casa, un rifugio dalla tempesta della banalità. Volevo conoscere una delle più grandi scrittrici del Novecento, la cui poesia è sempre stata vicina alla musica e alla forma canzone che amo, nonché autrice di versi che - allo stesso modo di una canzone di Springsteen - mi hanno salvato la vita: *A me piacciono gli anfratti bui/ delle osterie dormienti/ dove la gente culmina nell'eccesso del canto*”.

“Per tutta la durata dell'incontro alternò infiniti registri: quello della burattinaia di parole che ti prende in giro in continuazione, quello serio di chi ti consegna frasi scolpite nella pietra, quello disincantato di chi accetta la propria genialità come dono ma anche dannazione”.

Tutto il resto non si può riassumere né raccontare: va solo letto, nel religioso silenzio dello sguardo.

**© 2016 Editrice ZONA snc
edizione elettronica riservata
senza bianche**

**È VIETATA
qualsiasi riproduzione o condivisione
totale o parziale di questo file
senza autorizzazione della casa editrice**

Tutta la terra del nostro silenzio
Incontro con Alda Merini
di Massimo Cotto
ISBN 978-88-6438-675-1

© 2016 Editrice ZONA
Corso Buenos Aires 144/4 – 16033 Lavagna, Genova
Telefono diretto 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Pec: editricezonasnc@pec.cna.it
Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio Stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di ottobre 2016

Massimo Cotto

TUTTA LA TERRA
DEL NOSTRO SILENZIO
Incontro con Alda Merini

ZONA

Tutta la terra del nostro silenzio

Piove.

Come in *Blade Runner* e quasi sempre per gli incontri importanti della mia vita. L'appuntamento è per le cinque del pomeriggio. Ripa di Porta Ticinese, quella che il New York Times ha inserito tra le dodici vie più belle d'Europa.

Il numero è il 47, il numero dove vive Alda Merini, la Signora dei Navigli, la pazza della porta accanto o, più semplicemente, una delle poche persone in cui la poesia dimora in tutte le sue sfaccettature, dipingendo in un quadro astratto quelle labili pareti che a volte separano, ma più spesso uniscono, follia e genialità.

Non l'ho mai incontrata e il momento non è dei più facili. Non ha voglia di parlare con nessuno, all'infuori della cerchia di amici ristretti. Tra questi c'è Giovanni Nuti, gentiluomo d'altri tempi, artista che vive nella casa più atipica e spettacolare che abbia mai visto, uno stretto buco di soffitta che assomiglia a tratti a un teatrino, a volte a una cripta, ma dove si respira sempre

l'aria della diversità e di chi non ha paura di presentarsi di fronte al dio dell'arte. È lui, Giovanni, che ha fatto da tramite con Alda. Abbiamo pranzato insieme, parlato di musica, poi si è seduto al pianoforte e ha cantato quei brani scritti con la Merini, nati quasi sempre allo stesso modo: lei che telefona e detta, lui che scrive e poi trasforma in canzoni.

Giovanni, o "il Nuti", come lo chiama lei, mi avvisa delle difficoltà alle quali potremmo andare incontro: Alda è come i bimbi, non ha mediazioni né sovrastrutture, non fa niente che non abbia voglia di fare: parla se vuole parlare, parla se le piace chi ha davanti, se sente energie positive.

Giovanni racconta di quella volta che da Londra è arrivata una famosa giornalista inglese a intervistarla: "Alda apre la porta, la squadra e dice: 'Torni domani'. Chiude la porta e la giornalista rimane lì, marmorea. Torna il giorno seguente. Alda apre la porta, la squadra e dice: 'Torni domani'. E di nuovo le sbarrò la porta in faccia. La scena si ripete per altri due giorni. Il quinto giorno, finalmente, Alda fa entrare la giornalista. Dopo dieci minuti di silenzio, la Merini si alza e dice: 'Vada pure, l'intervista è finita'. La giornalista è ripartita per Londra dopo una settimana senza aver fatto nemmeno una domanda. C'era qualcosa in lei che non convinceva Alda. Quando le ho domandato cosa fosse, lei mi ha risposto: 'Fatti gli affari tuoi'. Poi ha aggiunto: 'Ci sono giorni in cui posso fare tutto e altri in cui è meglio

fare niente’. E ha salutato anche me, come la giornalista, dicendo che ci saremmo visti un altro giorno. Torno a casa, entro e sento il telefono squillare. Rispondo. È Alda, che nemmeno mi saluta: ‘Allora, ti decidi ad arrivare?’”

In questa giornata di dicembre, i Navigli splendono anche con la pioggia, bizzarro miracolo a Milano che a volte si ripete. C’è una luce strana, che riflette e quasi accarezza i contorni delle cose. Pochi, i passanti. Non è ancora ora di aperitivi, la Darsena è muta come una partita a scacchi. Il Naviglio superbamente descritto nel *Delirio amoroso*: “Stanco, riottoso, stracarico, colpevole, puttanesco, drogato di sogni, ritoccato dalla mano sapiente del consumismo, oggi sembra un’allegra prostituta ballonzolona. Ricordo invece le pietre nude, i paradossali momenti della follia, le bestemmie, le cicche delle lavandaie, i miei figli che languivano nella fame, le autoambulanze che mi portavano via e mi riportavano indietro a seconda degli umori. Le turbe dei miei scolari, il mio pianoforte. Le canzoni libere, gli osanna dei demoni. Il tavolo vuoto di amicizie e l’ansia di una madre che stava per partire per un eremo e ne era consapevole. Quanto amore e solitudine! Quale sparuta angoscia nella divinazione che nemmeno la Chiesa poteva sciogliere! Il Naviglio, struggente come una lacrima. Il mio viso, una grande lacrima del Naviglio”.

Ci avviciniamo a casa di Alda, quella sui cui muri oggi campeggia la targa: “Ad Alda Merini. Nell’intimità dei misteri del mondo”. Sulla porta di casa c’è un’insegna che dice “PRIVATE” e sopra nome e cognome di chi di privacy ne ha conosciuta poca, nella sua vita. Non c’è ancora quel cartello scritto a macchina che comparirà negli anni a venire, nei momenti delicati e difficili: “È severamente vietato chiedere interviste alla poetessa per motivi di salute”. Suoniamo. Suoniamo a lungo. Con noi ci sono Paolo Recalcati e la mia troupe televisiva. Giovanni chiama forte il nome di Alda. Finalmente la porta si apre.

Alda Merini ha i capelli tirati all’indietro, una lunga collana bianca, braccialetti ai polsi e una vezzosa sciarpa bianca e nera che copre in modo disordinato una maglia color vinaccia.

Mi guarda e chiede: “E lui chi è?”

Risponde Giovanni: “Alda, lui è Massimo, è venuto per l’intervista”.

Alda Merini volta le spalle e borbotta: “Non lo sapevo che veniva. Non me l’avevi detto. Entrate.”.

Guardo il Nuti, che sorride: “Tranquillo, le piace giocare. Fa sempre così. E poi ti ha fatto entrare. Il più è fatto.”.

Ha ragione lui, perché la poetessa torna da me con quadri di vecchie fotografie che raffigurano i Navigli com’erano una volta: “Guardi, siccome mi avevano detto che veniva le ho preso queste due cose. Le piac-

ciono? Bravo, se le tenga. Arrivederci. Anzi, niente arrivederci. Non torni a trovarmi”.

Poi va a sedersi su una poltrona e aggiunge: “Dai, facciamo in fretta. Tanto non ho niente da dire. I poeti non hanno mai niente da dire e a volte farebbero meglio a non dire niente. Io scrivo poesie, quelle sono le mie risposte. Le interviste non servono a niente, però se proprio insiste la facciamo. Cosa fa, insiste?”

“Beh, insisterei”.

“Che risposta è? Insiste o insisterebbe?”

“Insisto”.

“Risposta sbagliata. Era meglio l'altra, così c'era qualche possibilità in più che se ne andasse”.

Alda si accende la prima delle infinite sigarette del pomeriggio. I cameramen piazzano le telecamere.

Io mi siedo su una sedia.

“Che fa?”, chiede la Merini. “Si siede? Nemmeno vuole vedere la casa? Tutti quelli che entrano qui vogliono vedere la casa. Vogliono vedere come vive la pazza, perché segna tutti quei numeri di telefono sul muro invece che su un pezzo di carta. Lei non vuole vedere come vive la pazza?”

“Beh, vorrei”.

Alda si volta verso Giovanni, sgrana gli occhi come scandalizzata. Poi mi dice: “Senta, com'è che si chiama, lei?”

“Massimo”.

“Bravo. Massimo, si decida: insiste o insisterebbe? Vuole o vorrei?”.

“Voglio vedere la casa”.

“Bravo, poi però se ne va presto”.

Benvenuti allo show di Alda Merini, che forse è (stata) pazza ma di sicuro è geniale e divertentissima. Battuta pronta, voglia di stupire e destabilizzare, di prendere in giro bonariamente. Ha il sorriso velato di chi ha visto tutte le stagioni della vita, con molti temporali e poche giornate soleggiate, ma ha anche quella risata che esplode improvvisa e bella, tipica di chi ha dovuto e saputo trasformare quel poco sole in giornate d'estate piena.

La casa di Alda Merini è indescrivibile. Le parole non raccontano del tutto l'atmosfera. I muri sono interamente ricoperti di numeri di telefono scritti a matita, a penna, ma soprattutto con un rossetto color del fuoco o vermiglio. Le pareti come rubrica personale, agenda del telefono sempre aperta. Quando chiederò ad Alda il perché di quella scelta, risponderà: “Intanto è più comoda di quella classica, che non trovi mai quando ne hai bisogno. Io, se devo telefonare, alzo la cornetta, mi volto verso la parete, cerco il numero e lo faccio. E poi perché mi piace. Non trova anche lei che sia bella una parete con tanti numeri?”

Non solo numeri, anche disegni, caricature. Una raffigura la poetessa con immancabile sigaretta in mano e

le volute del fumo che diventano un fumetto: “Amo la sporcizia. La amo. La desidero. La bramo”. L’odore della casa effettivamente è acre, i piatti sporchi sembrano riposare da tempo nel lavello della cucina, ci sono lattine ammucchiate a terra accanto a vecchie riviste, la vasca del bagno è piena di libri, i tavoli gonfi di ogni cosa. I mozziconi di sigarette sono ovunque. Durante l’intervista, il Nuti si sforzerà di metterle in mano un posacenere; Alda prima lo ignorerà bellamente, poi, costretta, lo accetterà, ma rimarrà comunque vuoto. La cenere si ammucchierà sui vestiti, i mozziconi sparsi a terra, senza pietà. “Le mie figlie non vogliono che io fumi a letto. Anche gli amici me lo dicono che faccio male, perché poi mi distruggo o me ne frego e rischio di dar fuoco alle lenzuola. Però non è ancora successo. Solo qualche buco”.

Insomma, la casa è più un rifugio che un’abitazione, ma è il rifugio più rifugio del mondo. La Merini accoglie qui chiunque voglia parlare o abbia bisogno di un contatto, a patto che non sia un giornalista. Barboni, mendicanti, persone normali. Ad Alda basta uno sguardo per invitare qualcuno e provare insieme a rammentare qualche ora del giorno. Il Nuti mi dice che una settimana fa un barbone le ha chiesto l’elemosina e lei gli ha dato cento euro. Il mendicante, quando ha abbassato gli occhi sulla banconota, ha cominciato a gridare per attirare l’attenzione di Alda, che era già andata via. Era convinto che si fosse sbagliata. Quando chiedo

alla Merini se fa spesso queste cose, risponde: “Di soldi non ne ho mai abbastanza, ma per me non contano niente. Quello che arriva lo distribuisco subito, poi, a volte, rimango io senza. Per fortuna ci sono gli amici. Nella vita c’è sempre qualcuno che ti aiuta e qualcuno che fa di tutto per decapitarti. E entrambi arrivano anche se non li cerchi”.

Siamo quasi pronti per iniziare. Mancano pochi minuti. Alda Merini adesso mi guarda, senza parlare, con il suo strano sorriso dipinto sulla faccia. Gli occhi sono di bambina che si diverte. Le dico, mentre le sistemano il microfono: “Guardi, non glielo dico per farle piacere, ma a me quei versi 'A me piacciono gli anfratti bui delle osterie dormienti dove la gente culmina nell’eccesso del canto' hanno davvero cambiato la vita”.

“Allora ha proprio avuto una vita di merda. Pensavo di essere io quella messa male”.

Rido.

“Comincio a pensare che a parole vincerà sempre lei”.

“È naturale. Sono Alda Merini. Lei no”.

Accendiamo le telecamere. Tutto è pronto. Prendo in mano i due quadri con le fotografie di vico dei Lavandai.



PER UNA BIOGRAFIA
(TRA REALTÀ E INVENZIONE)

*La verità io non te l'ho detta perché non c'è,
come non c'è la legge. Chi c'è? Un'altra chimera,
un altro sogno... O caro amico vicino e lontano
che porgi l'orecchio al ricordo e all'avvenire,
conosci tu il mistero della mia vita? Io no.*

Può apparire incredibile che la biografia di Alda Merini sia avvolta nell'incertezza, situazione che non ha paragoni con altri artisti di eguale levatura. Le note biografiche in rete o in calce alle sue pubblicazioni, persino i molti volumi pubblicati su di lei, rimandano in modo piuttosto approssimativo alle notizie già pubblicate, spesso senza il conforto delle fonti, e alle dichiarazioni della stessa poetessa. Ma Alda Merini, lo sa bene chiunque l'abbia conosciuta anche solo una volta, quando rispondeva a domande precise sulla sua vita, amava inventare. Si concedeva il lusso di trasformare in finzione anche la realtà, cedeva alla ricostruzione emotiva e creativa più che storica. Era un modo per nascondersi, per confondere, ma anche, e forse più di tutto, per assecondare la schizofrenia artistica del momento. Quando le chiedi il perché di queste contraddizioni, per quale ragione rievocasse un fatto in modo diverso anche solo a pochi minuti di distanza, lei rispose, disarmante e illuminante: “Non sono contraddizioni. Il

poeta è una persona sola, ma non è una sola persona. Soffre di solitudine, ma al tempo stesso dentro ha infinite altre persone. Tutto quello che ti racconto è vero, anche quando è falso, anche quando non è accaduto. Io non lo so cosa è successo veramente. Io so quello che so quando parlo”.

Tutto questo ha condotto a una ricostruzione della vita di Alda Merini che non solo non ha riscontri di fatto, ma che è spesso inattendibile. L'esempio più eclatante è rappresentato dagli anni vissuti a Taranto con il secondo marito Michele Pierri. Anni difficili, contrassegnati dal loro grande amore in zona Cesarini che cancellava le differenze anagrafiche e da un senso ineluttabile di perdita, sconfitta e sconforto che assaliva entrambi e che l'amore e la medesima sensibilità poetica non guarivano, anzi acuivano. In un'intervista a Piero Manni, Alda Merini affermò di essere stata internata in manicomio, a Taranto, dove le fu usata violenza e dove fu sottoposta a trattamenti inumani pari a quelli che le erano stati inferti a Milano, tanto che la poetessa disse di essersi rivolta a Indro Montanelli per far chiudere quel manicomio. I giornalisti, i biografi hanno preso ovviamente per veritiere le parole di Alda Merini, senza preoccuparsi di controllare. Se l'avessero fatto, come ha invece fatto Silvano Trevisani, avrebbero scoperto che a Taranto non c'è mai stato un manicomio e nemmeno una clinica per malattia mentali.

Non solo: se anche fosse mai esistito, la legge Basaglia, entrata in vigore nel 1978, ne avrebbe comportato la chiusura, considerato che l'internamento in manicomio sarebbe avvenuto, nelle parole della Merini, nel 1987.

Insomma, mentre la poesia e la prosa di Alda Merini risplendono, molti tratti della sua vita restano avvolti nel buio. Questa che segue è dunque una ricostruzione a metà tra lo storico e il poetico, basata sui fatti, ma anche su suoi scritti e interviste, con l'attendibilità che ne consegue, a seconda dei casi. Diciamo che questa è la storia di Alda Merini raccontata da lei. Che poi sia la vera storia, è tutto da dimostrare. E, forse, non è nemmeno così importante.

Le pagine più belle dei suoi primi anni le consegna, nell'autunno del 2004, a Cristiana Ceci, che va a intervistarla per dieci giorni consecutivi, mentre la Merini è ricoverata in un istituto di cura milanese. La giornalista diventa la sua spacciatrice ufficiale di sigarette, in un luogo dove non sarebbe consentito fumare, e raccoglie ogni giorno le confessioni della poetessa. Ceci si accorge subito che, in quel fiume di parole, è improbo, quasi impossibile distinguere, come dichiarerà anni dopo a Enrico Ruggeri nel programma *Il falco e il gabbiano* su Radio 24, “la vita dalla poesia, la realtà dalla fantasia”.

L'inizio è, comunque straordinario:





massimo cotto

Voce radiofonica tra le più note e amate: 20 anni in Rai, quindi Radio 24, Radio Capital e - dal 2012 - Virgin Radio, dove conduce Rock Bazar e (con Dr. Feel-good) il Buongiorno. Autore per la tv (Sanremo, Castrocaro, Rock Cafè, The Voice...) e per il teatro (Rock Bazar, Chelsea Hotel, All'ombra dell'ultimo sole e Da quando a ora in scena, scritto con Giorgio Faletti), giornalista professionista (ha diretto Rockstar e lavorato per le principali testate italiane e straniere), ha scritto, curato o tradotto oltre 60 libri a carattere musicale. È presidente di Area Sanremo e della Giuria di qualità del contest 1M del Primo Maggio. *Last but not least*, è assessore alla cultura, palio e pari opportunità di Asti, la sua città natale, ed è tifoso del Toro.



Nasci incompleto d'anima
Come tutte le creature del mondo
Con una grande sinfonia nel cuore
Con una nostalgia del creato.
E adagio adagio nel giorno
Tuo padre prenderà il metallo
Del tuo vecchio pensiero
Perché tu sei vecchio e giovane
Come tutti gli uomini del mondo
Nasci bambino e occupi tanta terra
Tutta la terra del nostro silenzio
Nasci bambino e non morirai
Nasci con un taglio d'anima
Che noi non conosciamo.

Questo testo inedito di Alda Merini - dedicato al figlio dell'autore, e che qui si offre a chiunque prenderà tra le mani questo libro - è fiorito come un amuleto dalle labbra di Alda durante l'incontro di cui leggerete. È solo uno dei doni che Massimo Cotto e la Musa dei Navigli porgono al lettore da queste pagine, che sono più di un colloquio tra due personaggi di primo piano della cultura italiana, figli di mondi ed esperienze molto diverse. Sono una riflessione profondissima e universale sulla vita, l'amore e la poesia, che nasce dalla paziente, reverente, affettuosa curiosità dell'intervistatore, uomo di musica e spettacolo, e dal genio inesauribile dell'intervistata, donna portentosa, sacerdotessa, profeta, la cui voce è - in sé - poesia e musica.

euro 11

ISBN 978 88 6438 675 1

